

INTERVISTA A SPACCAZZOCCHI RICCARDO

di Alessandra Arduini

Vengo da famiglia socialista, io stesso sono sempre stato di questo partito. La mia esperienza nasce nelle piccole sezioni dell'entroterra dove da giovane mi ritrovavo a prendere delle posizioni rispetto alla situazione dominante del centro-destra con un certo goliardismo, poi piano piano questo goliardismo prese il sopravvento trasformandosi in voglia di produrre idee nuove sul piano amministrativo e politico. Sto parlando del periodo precedente al 1968, era ancora il 1966 circa. In questo contesto io ho continuato portando avanti due strade, da un lato la scuola e dall'altro l'impegno di carattere sindacale.

Pur partecipando a tutti gli organismi politici, fino alla federazione provinciale, e addirittura a quella regionale, non ho mai svolto un ruolo politico di primo piano, perché mi interessava di più il modo sindacale. In particolare mi interessò tutta la partita dell'agricoltura che in quegli anni era ancora il settore trainante. C'era in discussione se superare la mezzadria oppure trasformarla, se parlare di affittanza con la cooperazione come seconda fase per gestire gli affittuari e se parlare, insomma, di piccola proprietà coltivatrice. Erano temi che noi studenti seguivamo. Io posso dare di quel periodo un giudizio molto limitato perché in quel momento ho operato con la ex alleanza contadini, che sarebbe oggi la CIA (confederazione italiana agricoltori). Allora il mondo agricolo era molto diviso, però non si riusciva a cogliere l'aspetto che anche la mezzadria, forse, ristrutturata nella maniera dovuta, poteva diventare una moderna forma di compartecipazione. Tant'è vero che superata la mezzadria, in realtà si è superata la capacità di operare affinché l'agricoltura rimanesse il settore primario. Secondo me una nuova orma di compartecipazione fra proprietario e lavoratore avrebbe portato in avanti l'equilibrio sociale del nostro paese, mentre abbiamo creato dei mezzadri che erano dei metalmezzadri, che non erano né agricoltori né parte dell'industria. L'industria ne approfittava perché avevano la casa in agricoltura. Tant'è vero che poi, passato il movimento sindacale, le prime battaglie per le mense aziendali, soprattutto nelle zone della fascia costiera, non sortivano effetti, perché i lavoratori stessi preferivano tornare a mangiare il coniglio fatto al forno nella casa di campagna, piuttosto che mangiare il cibo precotto della mensa. Forse anche questo proposito sarebbe da fermarsi a ragionare se era giusto spingere questi lavoratori a mangiare il precotto piuttosto che tornare a casa a mangiarsi la tagliatelle. C'è stato tutto un passaggio per cui da lì la mezzadria ebbe un crollo, perché il mezzadro non si trasformò in affittuario. L'ottanta per cento dei proprietari sono poi crollati perché mentre prima con il potere che avevano riuscivano ad avere un reddito, poi, dovendo cedere loro stessi le terre, non riuscirono ad avere un mezzo di sostentamento. Infatti abbiamo visto proprietari terrieri ridotti ad una situazione economica molto disgregata. Si sono salvate poche aziende. Invece, una gestione del settore primario fatta con cooperative, quindi non con proprietari ma con gente che poteva decidere su una coltivazione o sull'altra, per me sarebbe stata una soluzione diversa.

Siamo arrivati al periodo industriale.

Io sono stato fortunato perché grazie ad alcune conoscenze che avevo ho avuto la possibilità di vivere una esperienza di carattere sociale, quale l'assistenza pratica. Pertanto la mia presenza nei posti di lavoro, come quella di altri miei compagni, riusciva a rispondere non solo sul piano dei dettami prettamente politici e sindacali, ma anche a quelli di carattere sociale. C'era tutta una nuova leva che si inseriva nel mondo del

lavoro ed era il periodo in cui tante lotte sindacali avevano portato al concetto dell'importanza del salario ma anche delle assicurazioni corrispondenti. Ed allora il concetto si spiegava con affermazioni di questo genere: c'è un salario diretto, che è quello che ti arriva in busta paga, e c'è un salario indiretto che è quello che ti ritroverai come assicurato ed è proporzionale a quello che avrai per la pensione man mano che svolgi la tua attività. Ci ritrovavamo in un periodo in cui avevamo questa partecipazione di tutto il settore agricolo che si "travasava" verso l'industria e in più c'era il ritorno di una certa fascia di lavoratori che tornavano dall'estero. Quindi ci trovavamo di fronte a queste assemblee a cui non potevamo fare quelle predicozze politiche ma dovevamo tener conto per forza di queste diverse provenienze. Da una parte c'era il lavoratore che aveva la casa assegnata dal padrone ex mezzadro finché i genitori morivano e dall'altra parte c'era la stessa formula però la casa veniva assegnata ai genitori in proprietà purché lasciassero il podere dalla mezzadria, perciò il salario in fabbrica diventava una prestazione economica che queste famiglie non avevano mai visto prima. Loro, infatti, erano abituati a ricevere denaro solo in occasione della battitura o dell'ottobre quando vendevano i prodotti. Poi avevamo l'emigrato che era tornato in Italia dopo una decina di anni di lavoro all'estero che gli aveva permesso di farsi una casa propria in Italia e che aveva fatto esperienze totalmente diverse, testimone di un lavoro molto più regolare e con un trattamento diverso all'interno delle aziende. Dall'altra parte vi era un datore di lavoro tutto impostato su se stesso, in un periodo in cui l'interscambio di conoscenze e di esperienze di certe funzioni tecnologiche e amministrative che oggi esiste tra le diverse aziende, non c'era. Poi, come elemento di fondo, anche i datori di lavoro erano tutti ex operai. Ad esempio, Scavolini nasce dall'agricoltura, noi non abbiamo un imprenditore, anzi, gli stessi imprenditori non trovano all'interno della loro famiglia una continuazione della loro attività. Ci sono grosse fabbriche che hanno difficoltà enormi a continuare perché i figli non hanno intenzione di portare avanti l'attività dei padri. C'è stato poi tutto il periodo del '68 in cui il sindacato aveva un grosso potere che, nel medesimo tempo molte volte non è riuscito a far fruttare sempre come avrebbe dovuto. In quel tempo, infatti, il ministro Brodoloni ha introdotto la legge sullo statuto dei lavoratori, che allora era all'avanguardia a livello mondiale perché permetteva di andare in fabbrica a tenere le assemblee. A questo punto io mi chiedo: Come è stata adoperata l'assemblea? Io credo che alcuni colleghi della mia età dovrebbero riflettere su questo. Forse quelle assemblee potevano veramente servire per aumentare la capacità di partecipazione dei lavoratori e controllare in maniera più organizzata la loro presenza, mentre molte volte si trasformavano in propaganda politica, con l'organizzazione di grandi scioperi e movimenti a cui seguivano poi i giorni dopo sempre e comunque gli straordinari. Non si costruiva una coscienza operaia che all'indomani avrebbe potuto diventare un soggetto che travalicava il contratto e che poteva sviluppare anche forme di collaborazione diversificata. Non si è mai pensato ad una figura di lavoratore che potesse anche proiettarsi verso il futuro con tutti i suoi crismi e le sue capacità. Si è sempre pensato che il lavoratore arrivava fino ad un certo punto e che se voleva progredire doveva diventare artigiano, che oggi è ugualmente succube della grossa industria. In quel periodo si caratterizzarono due lotte fondamentali, che io vissi in parte a Pesaro nel settore dell'edilizia e in parte a Fano. La CGIL allora era divisa in comprensori che avevano come scopo quello di scendere con la politica più a livello territoriale. Ci fu una grossa sfida all'interno della CGIL. La situazione era questa: nell'entro terra vi era uno sviluppo dell'abbigliamento, che non era soggetto a nessun tipo di controllo. Stava saltando la Benelli e vi era la questione della Montecatini. A Fano era in atto la battaglia della Serafini e della Cassese, e poi la CIA di Fossombrone. Fano era specializzato nelle calzature perché aveva Fiacconi, Amantini, Cassese e la Serafini che era una fabbrica incuneata completamente nel centro storico. La battaglia della Serafini nacque per problemi che riguardavano l'applicazione del contratto ed altre cose che fecero scatenare al suo interno una battaglia di carattere sindacale che però non avrebbe dovuto durare tutto il tempo che è durata. Si è, infatti, trascinata con una

lunga occupazione e non ci si è accorti che il proprietario stava pensando di decentrare la fabbrica. Addirittura dialogava con un sindaco del PC, tuttora sindaco di Senigalia. Perché allora era entrata in vigore la famosa legge 183 che dava il terreno alle fabbriche che si postavano nell'entroterra. Infatti gli imprenditori più furbi avevano chiuso in centro per riaprire nell'interno, con tanto di agevolazioni, mutui, esenzioni ecc. Nella Serafini, questa gestione troppo lunga dello sciopero, vide al suo termine anche la chiusura della fabbrica che si trasferì a Monterado. Anche il movimento politico a quel tempo non riuscì a capire a fondo la cosa, allora nemmeno io immaginavo che stesse succedendo qualcosa perché è vero che sia la popolazione che l'amministrazione erano con noi, ma era più una spinta politica, mentre il comune avrebbe dovuto svolgere un ruolo di mediazione. Gli operai accettarono la situazione e, in parte si trasferirono a lavorare a Monterado e, in parte furono mandati a casa. Accettarono perché in realtà, questa lotta per l'occupazione che si trascinò per tanto tempo andò a provocare un distacco da parte dei lavoratori.

L'altra vertenza grossa fu la Cassese di Mondolfo. Fu una vertenza gestita da un datore di lavoro che era abbastanza arretrato. Infatti, cosa succedeva alla Cassese? Quelli che vi lavoravano venivano tutti dalla agricoltura, a questi il padrone, per andargli incontro, dava la possibilità di prendere le ferie o di andare in malattia nei periodi che avevano da fare dei lavori in campo, come ad esempio nel periodo della vendemmia o della mietitura, in cui potevano assentarsi dalla fabbrica con il proposito, però, che poi avrebbero recuperato facendo degli straordinari. Questa situazione reggeva ma era un equilibrio instabile.

Inizia a dover esportare e ad avere a che fare con la grossa industria, perché il suo era un prodotto semilavorato, dovette inserirsi nelle grosse fabbriche e non riusciva a rispettare i termini per venire in contro alle esigenze dei contadini. L'azienda iniziò ad avere dei problemi e anche la gente che culturalmente era abituata a vivere l'azienda in quel modo, tardò ad accettare i cambiamenti. Tutto, poi, si risolse con un errore, a mio avviso, enorme. Venne assorbita dall'ente del ministero del lavoro, la GEPI, che gestiva le aziende "decotte". Questa situazione si trascinò finché la GEPI fece degli investimenti enormi e si ci si accorse che oltre ad un buco di miliardi, l'azienda era diventata talmente grossa che non c'era nessun imprenditore che intendeva rilevarla. (Bisogna dire che la GEPI, dopo un certo periodo, rimette sul mercato le aziende che rileva, dopo averle messe in piano). Questo provocò grossi problemi anche al mercato. Quello era il periodo in cui in cui si determinavano queste situazioni, nel senso che molti datori di lavoro a volte non affrontavano i problemi ma li preferivano affidarsi al sindacato.

Poi ci fu l'inizio della crisi del settore dell'abbigliamento che colpì la CIA di Fossombrone, che era una ditta che vendeva per catalogo. Fu a suo tempo un'idea che ebbe molto successo, poi entrarono altri concorrenti e non riuscì più ad avere mercato.

DURANTE TUTTI QUESTI SVILUPPI, CAMBIO' IL SUO MODO DI VIVERE IL SINDACATO?

Indubbiamente fu così, anche perché c'era nel sindacalista l'esigenza di adeguarsi ai cambiamenti. L'evoluzione nella storia del sindacato c'è sempre stata, ma nel periodo che va dal settanta al novanta è stato cruciale. Io ho avuto dei colleghi che non sono arrivati alla fine perché andavano in crisi ed erano costretti a cambiare lavoro. Perché di fronte a certe situazioni non avendo idee nuove, abbandonavano il tutto.

Adesso dovremmo parlare di tutto un altro settore che era nato e che era il settore sociale. Discutere un piano della sanità, oggi soprattutto, richiede al sindacato meno politica e più tecnologia rispetto a certe tematiche.

Nel sindacato è sempre mancata la cultura di spiegare la problematica della sanità.

Secondo me il sindacato al giorno d'oggi si deve porre il problema di essere più confederale e di vedere quali sono le categorie meno protette. Noi abbiamo categorie che non sono protette. Prendiamo in considerazione

le colf, i braccianti agricoli che sono rimasti veramente in pochi, i giovani che lavorano con contratti a tempo determinato che diventano le nuove povertà. Di fronte a tutto ciò il sindacato si deve porre il problema di vedere come riequilibrare e come permettere al lavoratore di trovare il giusto equilibrio tra quello che deve guadagnare per vivere e quello che la società gli deve rimettere a disposizione, sapendo che così facendo si dà una grossa mano anche al sistema di sviluppo industriale. Si può avere, infatti, un'azione modernissima sul piano industriale ma con uno stato sociale a zero sarebbe un'utopia il suo funzionamento.

Allora io ritengo che tutte quelle che sono state le grandi battaglie per conquistare valore nel mercato del lavoro devono anche portare alla conquista di un maggiore equilibrio delle ricchezze che abbiamo. Questo si può fare giocando in modo giusto tra quello che è una busta paga e quella che è la condizione sociale.

Oggi il compito del sindacato è proprio quello di tenere in considerazione che il mondo del lavoro è composto da più tipologie di soggetti che vanno dall'impiegato dirigente al lavoratore che svolge le mansioni più umili, compreso tutto il mondo nuovo degli immigrati. Invece, molto spesso, il sindacato manca di snellezza e rimane troppo agganciato al movimento politico, amministrativo e industriale.

Oggi il sindacato deve fare tesoro delle acquisizioni del passato ma deve sempre proiettarle verso il futuro.

Ad esempio, secondo te perché la popolazione da Urbania, Urbino ecc, sono venuti a lavorare a Pesaro? Secondo te sono venuti perché c'era Scovolini? Indubbiamente è stato anche per questo, visto che non avevano lavoro lassù. Ma poi non hanno più pensato di ritornarsene da dove sono venuti, perché qui avevano il tram a basso prezzo, l'ospedale a due passi da casa, le scuole vicine e quindi uno substrato sociale che nell'entroterra non era affatto pensabile. Potrebbero essere costruite tutte le fabbriche possibili nell'entroterra, ma la gente si muoverebbe ugualmente verso la città. Allora, a mio parere si deve agire assicurando all'entroterra uno stato sociale di una certa valenza e sono sicuro che questo porterebbe ad un conseguente sviluppo economico che non farebbe fuggire la gente verso la città. Poi l'emigrazione rallenta ancor di più la crescita dell'entroterra, perché le persone più preparate partono per far fruttare le loro capacità altrove, arricchendo, quindi, altre realtà.

Io credo fortemente nel sindacato e penso che non dovrebbe aver paura di proporre elementi nuovi di valutazione.

Io ho svolto l'80 per cento della mia attività alla confederale. Perché sono stato segretario del mandamento di Fano e poi sono stato segretario regionale del settore pubblico ad Ancona e poi sono tornato a Pesaro con Giampaoli come confederale.

Io arrivavo in sindacato tutte le mattine alle sei e mi chiedevano i miei colleghi perché mi presentassi sempre così presto. Mi dicevano: "Perché il segretario deve aprire la CGIL? Io andavo sempre a lavorare così presto perché a quell'ora avevo la tranquillità che mi serviva per pensare e concentrarmi ad organizzare al lavoro, inoltre riflettevo su quello che era stato fatto il giorno prima e su quello che avremmo dovuto fare. Forse oggi manca questo.

Il grosso problema della riforma del salario, che non è stato fatto, avrebbe permesso al sindacato di aprire una contrattazione decentrata spaventosa. Automaticamente, tutto il periodo della contrattazione decentrate che è stata proprio invocata dalla CGIL, ha comportato una incapacità di sviluppo, perché da una parte si diceva che volevano la contrattazione decentrata e dall'altra si diceva che comunque doveva rimanere il cappello del contratto nazionale che da tutto a tutti. Invece in realtà il cappello del contratto nazionale si doveva lasciare ad una certa fascia e poi le disponibilità alla mobilità, le professionalità ecc, dovevano essere premiate contrattando in loco, anticipando così, quello che stanno facendo i datori di lavoro. Perciò questo concetto di contrattazione decentrata deve essere preso in considerazione ed analizzato dal sindacato. Il sindacato ha un vizio. Se deve fare i congressi, fa i congressi, però non può ogni volta fare una nuova analisi delle problematiche senza analizzare che cosa ha risolto dall'ultimo congresso. Molte volte la

visione nuova viene lanciata per dimenticare che non è stato risolto quello che si è detto nell'ultimo congresso. Questo è grave. Inoltre, anche il sindacalista a mio parere non deve più essere una persona di ruolo, innanzi tutto perché è finito il periodo delle vocazioni e soprattutto perché non è giusto che una persona faccia per trent'anni il sindacalista perché dopo dieci anni, quando ha dato tutto quello che poteva dare, deve essere sostituito da chi è pronto a dare di più. Invece è diventato un vero e proprio lavoro. Questo mestiere si deve fare finché si è capaci di pensare a qualcosa di nuovo.